

TESTIMONIANZA DI ARONA Agostino, nato a Gattinara (VC) il 30 maggio 1916 e residente a Castelnuovo Serivia; nome di battaglia "CUDEGA".- Attualmente abitante a Bolzano, piazza IV Novembre nr. 1, tel. 45565/0471

Mi chiamai di nome di battaglia CUDEGA per una presunzione, perchè Carlo Codega era un re di Francia cui piacevano pasta a fagioli con le cottiche e per tal motivo fu chiamato Carlo Cudega. Era, infatti, un modo di dire popolare che per dire una cosa passata, lontana, si diceva: "Oh, ai tempi di Carlo Cudega..." e Mario SILLA che aveva in particolare questo modo di dire, Carlo Cudega una volta, Carlo Cudega una seconda, diventai io Carlo Cudega. Ero studente universitario in medicina durante la guerra, ma più che studente ho lavorato molto per cui avevo una certa esperienza acquistata all'Ospedale di Genova col prof. Durante e col prof. Ruggero, ed ero bravo, almeno lo dicevano gli altri. Da giovane ero fascista, ma espulso dal fascio in un determinato momento perchè non frequentavo il partito; più che altro ero un nazionalista. Infatti, quando l'Italia dichiarò guerra alla Francia andai volontario nel btg. Curtatone e Montanara. Però la milizia non mi piaceva. Dato che sono nativo di Gattinara, mi piaceva il corpo degli alpini nel quale ero stato reclutato; andai nelle truppe alpine, feci la scuola allievi ufficiali di Bassano, scarso di attitudini militari, per cui invece di poter scegliere il mio reggimento di elezione, fui mandato per punizione all'8° Alpini della divisione "Julia". Sono sempre stato al btg. "Gemona" e ad un certo punto dovevo andare in Grecia, ma la guerra finì in quel Paese per cui la guerra di Grecia non la feci perchè arrivai solo a Bari. Ero uscito dalla scuola di Bassano sottotenente. Poi la gloriosa Julia rientra in Italia dalla Grecia, i resti della Julia; molto furbi, i nostri Mussolini e compagni fanno pubblicità che la nostra gloriosa Julia rientra in Italia e gli inglesi si sono piazzati là con i sottomarini e quando passano la navi che la trasportano hanno cominciato a silurarle: il Lombardia, che era in testa prende un siluro davanti, il Piemonte che era in coda ne prende uno di dietro e il Galilea, che era in mezzo, ne prende uno in pieno e abbiamo avuto più di 600 morti del btg. Gemona che era trasportato su quest'ultima nave; fra i quali tutti gli ufficiali. E allora si è trattato che la Julia è rientrata in Italia decorata di medaglia d'oro e nel contempo punita, in quanto gli alpini avevano sparato sulla milizia in Grecia, perchè i battaglioni "M" avevano abbandonato la Julia, che si era trovata accerchiata e quando venne fuori sparò sui fascisti. Si tratta, allora, di ricostituire questo btg. Gemona silurato: il solito fesso: "Eccomi qua, presente, volontario" e sono partito, pertanto, dopo circa due mesi per la Russia. Colà ho cominciato a constatare che la realtà era ben diversa e quindi ad aprire gli occhi; infatti, le cose erano ben differenti da quel che leggevo sui giornali. Le prime delusioni le abbiamo provate andando in Germania, perchè vedevamo sulla Domenica del Corriere i disegni di Beltrame che raffiguravano le popolazioni tedesche che salutano gli eroi della Julia che vanno sul fronte russo dirette al Caucaso; io però per andare al Caucaso sono partito da Udine e ho fatto Verona, Bolzano, Monaco, Lipsia, Norimberga, Lipsia, Varsavia, Leopoli; per andare al Caucaso siamo andati al Nord. E le popolazioni col cavolo che ci salutassero: venivano con degli accendini a rotelle e chiedevano le gallette e al massimo ci facevano un cenno con la mano; col cavolo che ci salutassero. Una delle prime cose, proprio a Leopoli, distrutta completamente, un giorno siamo andati un pò fuori della stazione e vediamo ad un certo punto che un nostro camion investe un uomo e lo schiaccia; movimento di ufficiali etc. Arrivano i tedeschi, mandano via gli italiani, guardano quest'uomo morto sulla strada, prendono un sacco e come un sacco di patate lo mettono dentro e lo buttano da un lato della strada. Sapemmo dopo che aveva, anzi lo vedemmo,

che aveva una fascia al braccio con una stella: era un ebreo che si trovava lì per scopare, per pulire la strada. Prima delusione nostra. La seconda è questa: ad un certo punto, in un paese dell'Ucraina, non ricordo quale, il treno si ferma per dare un'abbeverata ai muli e il rancio agli alpini e c'erano delle ragazze che lavoravano a rincarizzare i binari e buttavano con delle pale la ghiaia sulla linea; quelle ragazze avevano tutte il bracciale ed erano giovani; una si ferma e si appoggia al badile, mentre poco distante c'era un soldato tedesco, piuttosto anziano, che camminava tenendo il fucile sotto il braccio e senza fare parola schiaccia il grilletto e la stende, la uccide. Altra reazione: io ero comandante di tradotta e ho dovuto stabilire proprio il servizio che dove c'era da fermarsi da ogni vagone scendesse una sentinella, perchè c'era il pericolo che gli alpini reagendo a questi atti dei tedeschi combinassero dei guai. Ad un certo punto arriviamo in piena Ucraina e invece di farci continuare, ci hanno buttato giù e ci hanno fatto fare trecento Km. a piedi in dieci giorni con gli zaini affardellati e invece di andare al Caucaso raggiungiamo la grande ansa del Don. E lì altra delusione perchè noi abbiamo preso il posto, dandogli il cambio, di un battaglione tedesco e non ci hanno segnalato una zona minata dove abbiamo perso subito un ufficiale e 14 alpini che sono saltati sulle mine; e allora dovemmo andare a trovare le mine con le mani, etc. etc. E' stata tutta una serie di delusioni. A prescindere dal fatto della propaganda russa che durate la notte con gli altoparlanti ci parlavano, dicendoci, a noi eroi della Julia, di non farci massacrare per i fascisti, ed altro, ciò che peraltro non faceva troppa presa in quanto c'era lo spirito di corpo, era un tradire anche il corpo oltre tutto. Però, cominciavamo a capire che ci avevano raccontato delle storie, poi ad un certo punto arriva il treno APE famoso portato da Vidussoni, e fu un fatto significativo, con i pacchi dono ai militari in Russia: invece di avere un pacco a persona, hanno cominciato a distribuire i pacchi agli ufficiali, poi ai sottufficiali e ai soldati è toccato addirittura un pacco ogni plotone, e nel dividerlo a qualcuno toccarono delle bustine di vaniglia, ad altri un falsetto maglia, ad altri le calze, sicchè quei famosi pacchi dono vennero distribuiti così. Sicchè altra delusione perchè pur con molto ritardo, ma arrivavano i giornali italiani sui quali leggevi che i nostri famigliari erano convinti che avessimo queste cose. Altra delusione: i viveri di conforto; mi pare che dovessimo avere 100 o 200 grammi di cioccolato al giorno, un ottavo di cognac oltre il vino; il cioccolato non l'abbiamo mai visto, il cognac veniva assegnato nella misura di una gavetta ogni squadra, il vino quando ha fatto freddo si andava a prendere col sacco perchè era acqua gelata. Questi erano i viveri di conforto che ci davano. Quindi continue delusioni. Siamo arrivati ad un certo punto che qualche alpino più disinvolto, pensiamo cos'era la disciplina militare, aveva il coraggio di dire che contro i tedeschi "la facciamo noi la marcia su Roma" e in quei momenti dette espressioni erano roba da fucilazione e gli alpini cominciavano a dire cose del genere perchè si era a quei punti. Così, nei bunker per illuminarli dovevamo prendere il grasso anticongelante, strapparci le fascie dai piedi e fare lo stuppino. Altra cosa: discussioni polemiche perchè c'erano i famosi motti da scrivere nei caposaldi: "Si resiste fino all'ultimo uomo e fino all'ultima cartuccia" c'era invece chi diceva "No, si resiste fino all'ultima cartuccia e fino all'ultimo uomo". Si punivano generalmente per sabotaggio gli alpini che tagliavano i falsetti a maglia per farne dei calzettoni, non pensando che il buon senso di questi montanari li induceva a non farsi congelare le estremità dei piedi perchè le fascie che legavano le gambe evitavano la circolazione del sangue; per cui si facevano i calzettoni con le maniche dei falsetti a maglia, che tra l'altro erano di ortica: non potevi mettere il falsetto a maglia sopra la pelle, ma dovevi mettere la camicia di flanella sotto perchè altrimenti ti venivano degli ecsemei e delle irritazioni terribili; quindi a contatto della pelle dovevi mettere la flanella. Poi durante la ritirata i tedeschi e

gli ungheresi sono scappati senza avvisarci nè niente, la Julia è stata spostata poi al posto della Ravenna, che è stata massacrata, una divisione che è venuta fuori con un certo ordine è stata la Tridentina, che si è ritirata col suo generale in testa e tutti gli altri vi si sono accodati. E' chiaro che allora noi abbiamo visto tutta la situazione sotto un altro aspetto; io sono andato via al fronte che ero un puro, un idealista, che non sapeva niente; gli ideali sono caduti. Vengo a casa che io avevo una barba splendida, e qui un'altra delusione: la prima, al ritorno in Italia. Vado a farmi tagliare la barba, vado a Castelnuovo Scrivia dal barbiere mio, Colonna, napoletano, che aveva il negozio in piazza; dopo avermi chiesto come stavo ed essersi complimentato per il mio ritorno, mi chiede se avevo l'accendisigari, quello che il partito fascista aveva donato agli ufficiali dell'ARMIR, io rispondo che non l'avevo visto e lui di rimando: "Bene, se vuoi io te lo vendo". Io ufficiale in Russia ebbi l'offerta dell'accendino che toccava agli ufficiali dell'ARMIR dal barbiere del mio paese. Gianni Varaldi, il segretario politico fascista, che non era una cattiva persona, tanto che dopo l'8 settembre fu uno dei primi che avvicinai per chiedergli soldi perchè sapevo o che non me li avrebbe dati o che comunque non mi avrebbe denunciato, parlando della Russia e del mio volontariato mi disse chi me l'aveva fatto fare e questa era una mazzata per uno che era andato volontario in guerra. Il 25 luglio io l'ho visto con un certo scetticismo perchè scottato dalle vecchie esperienze. Io sono tuttora sottotenente, liquidato ai fini amministrativi coi gradi di capitano, ma sono tuttora sottotenente; pare, perchè il nostro reparto è stato totalmente sfasciato, il primo battaglione a sfasciarsi completamente è stato il Tolmezzo, dell'8° (Rgt) alpini, il secondo il Gemona, terzo il Cividale: tutti completamente sfasciati, per so ogni organico, ognuno è andato per conto suo. Quelli che si sono salvati, si sono salvati con la forza della disperazione perchè volevano fortemente sopravvivere, con la volontà quando il fisico non reggeva più. Ecco una delle grane che io ho detto dopo l'8 settembre, che io ho detto che non sarebbero ritornati dalla Russia soldati, perchè le strade erano coperte di morti, di cadaveri, di questa gente che si fermava, oltre tutto la nostra sussistenza non aveva nè bruciato nè fatto saltare i depositi e mentre il vino non arrivava in linea i depositi ne erano pieni; quando questi uomini stanchi, affamati, non ascoltavano più gli ufficiali, perchè non c'erano più organici nè niente, arrivavano a questi depositi si ubriacavano per cui cadevano ubriachi per terra e conseguentemente cadevano congelati. Vorrei fare una parentesi, però, che è una cosa di attualità: due mesi or sono, cioè a febbraio del 1978, vengo chiamato dal comando dei carabinieri da cui dipendo a Bolzano, il quale mi informa che c'è una circolare del presidente del consiglio dei ministri "con dei quesiti ai quali lei deve rispondere" e me la dà, protocollata, etc. In questa lettera si chiedeva: se io ero vivo, se ero morto, se ero congedato, la medaglia d'oro, d'argento, di bronzo al valor militare, se potevo dare ragguagli su altri miei compagni della Julia in Russia; compilato questo, poi c'era una nota sotto: non dimentichiamo che parliamo del 1978 e diceva: "La presente per venire a conoscenza di quanti uomini sono partiti per la Russia e di quanti sono tornati", al che io ho risposto al maresciallo che per vent'anni era stata fatta una propaganda sugli uomini massacrati in Russia dai russi mentre voi non solo non sapete, e dovreste saperlo, quanti uomini sono andati in Russia e quanti non sono tornati e per vent'anni ci aveva fatto una speculazione sopra. Lettera comunque che io ho dovuto firmare e far convalidare la firma dal maresciallo dei carabinieri. Questo nel 1978. Chiudo la parentesi. Io ne sono venuto fuori perchè con il mio attendente Forgarini Giuseppe arrivai a Kiev dove i carabinieri mandavano gli ufficiali da una parte e la truppa dall'altra, per riformare i reparti, per mandare a tamponare e io e il mio attendente invece di andare a tamponare siamo venuti a finire alla stazione di Budapest in Ungheria dove era pronto in partenza un treno dell'aeronautica e quando si mise in viaggio siamo saliti su e siamo scesi a Udine; a Lubiana ci hanno fermato le donne fasciste, ci hanno dato qualche mela, facemmo il telegramma alla fami-

glia. A Kiev arrivammo individualmente con mezzi di fortuna arrangiandoci io e il mio attendente, parte in camion, parte a piedi, ognuno s'arrangiava perchè era un casino, non ci si capiva più niente; l'unico reparto che è venuto fuori con una certa organizzazione dalla ritirata è la Tridentina, con un certo ordine, la Julia era sfasciata, come il resto del Corpo d'Armata Alpino. Ad esempio, un mio sergente maggiore che è tuttora vivo, Vignosa, che è direttore del prosciuttificio Vismara di S. Daniele nel Friuli, tuttora vivo, venne fatto prigioniero e disarmato e lasciato libero dai russi che gli dissero di andare in quella direzione; non c'erano campi di concentramento apprestati e i russi sfruttavano al massimo il successo, venivano avanti, tant'è vero che mancavano loro stessi tante volte di sussistenze. Vignosa ha avuto fortuna perchè invece di prendere quella direzione ne ha preso un'altra ed è venuto a finire ancora con colonne italiane e se l'è cavata. Fummo distrutti proprio completamente, così del mio btg. non c'è nessun ufficiale superiore vivo se non qualche tenente; forse l'unico vivo è il tenente Marelli che era aiutante maggiore del battaglione; sono quasi morti tutti nella ritirata.

Arrivato a casa, ho cominciato a lavorare all'ospedale di Tortona perchè sono entrato nelle simpatie del prof. Basilio, antifascista, e mi sono fatto l'esperienza medica. Il prof. Basilio, dopo il 25 luglio, mi fece conoscere l'ing. Fiamberti, padre del dott. Fiamberti, vecchio socialista, l'avv. Lugano, l'avvocato dei poveri, socialista anche lui, bellissima figura di Tortona, il quale mi fece conoscere una magnifica figura di antifascista, Mario Silla, e dopo l'8 settembre ne conobbi altri e dato che io ero l'unico ufficiale comunista, lo ero nel frattempo diventato, il partito mi fece svolgere un lavoro militare. Conobbi, così, Ardesio che mi fece contattare con quelli dell'Antola, che poi passai a Marco dell'Arzani (cioè Marco Anselmi), che aveva allora 8 o 10 uomini; a quest'ultimo cominciammo a mandargli su uomini, viveri e materiale bellico, fra cui le armi che Mario Silla, Cartosio e Torchio, avevano nascoste nei cascinali oltre Carenzano portati via dai camions di Mario Silla raccolte nelle caserme di Tortona l'8 settembre; io avevo raccolto invece dei fucili all'ospedale di Tortona che avevo nascosto sotto i letti delle suore vicenzine, nel loro dormitorio, dove c'era una Superiora veramente in gamba. I primi viveri li fornì Vercesi, il droghiere, in via Emilia, cioè pacchi di caffè, zucchero, pasta e riso. Il tutto prima del Natale 1944. Cominciò allora il lavoro clandestino vero e proprio. Il partito mi diede il collegamento con Ardesio il quale mi diede una mezza lira per riconoscimento che io portai su a Marco e con Marco entrai in contatto con quelli dell'Antola. Contemporaneamente Ardesio mi aveva incaricato a dare un'assistenza sanitaria nei limiti del possibile anche a quelli della Benedicta. Quel che ricordo sono due ragazzi che avevano fatto fuori il podestà di Genova: l'aspettarono a Isola dove aveva la villa, si chiamava Paredi; questi due ragazzi avevano la pietra e io, poichè dipendeva da denutrizione, li curai con iodio e glicerina in parti uguali e facendogli mangiare limoni e vitamine il più possibile; di costoro non ricordo i nomi. Poi uno che ho curato alla cascina Piccagallo che era ferito alla testa, ma la circostanza non la ricordo esattamente. Poi c'è stato il fatto "ELIO", che avvenne mi sembra verso la fine del febbraio 1944. Venne giù a Tortona una staffetta e cercò nel bar del dottor Cudega; era tutto straziato, da barbone, in condizioni pietose, si conosceva distante un chilometro che non era un giovane normale; la sua richiesta di parlare col dott. Cudega si risolse in una risata generale nel detto bar e il ragazzo confuso prese su e se n'andò via; io avevo fatto finta di niente, lo seguii e dopo averlo raggiunto gli dissi: "Guarda che quel Cudega sono io" e lui mi riferì che per ordine del partito avrei dovuto andare ad Ovada alla Cappelletta dove c'era un ferito da portare giù e da salvare in tutti i modi. Era Elio, che tra l'altro era un elemento veramente di valore. Allora, io andai da Mario Silla e gli raccontai il fatto, dicendogli che io dovevo partire immediatamente e lui mi diede l'appoggio al partito comunista di Novi Ligure di cui non ricordo il nome: andai poi dal prof. Basilio e lo informai che c'era un ferito forse da

ricoverare e avevo bisogno di soldi e di un posto, se fossi riuscito a portarlo a Tortona, dove ricoverarlo; il prof. Basilio mi diede 5.000 lire e mi disse di andare da suor Maddalena a farmi dare la borsa del pronto soccorso, dicendomi che quando fossi tornato avrei dovuto andare al san Bernardino, da don Orione, bussare alla porticina di dietro ed entrare di lì che lui avrebbe provveduto ad organizzare tutto. Presi un taxi e andai a Novi Ligure dove lo mollai per far perdere le tracce e andai dal compagno indicatomi del partito il quale mi mise a disposizione una macchina che andava a carbone e a legna e che scoppiettava continuamente, era una macchina molto lunga, un macchinone enorme, mi pare una lancia; aveva dietro il congegno che toccava continuamente per terra e che sembrava una caldaia, anzi era una caldaia, che produceva gas; insomma era una macchina a gasogeno. Arrivato a Ovada ebbi difficoltà ad avere l'indicazione, poca gente in giro, finchè uno mi disse di andare in quella direzione, prendere quella stradina che avrei raggiunto la cappelletta, dietro la quale, arrivato sul posto, venne fuori uno col fucile vestito da alpino, che poi seppi era un guardiacaccia dei principi Doria e della loro tenuta; io mi feci riconoscere e lasciammo sul posto la macchina e l'autista, mentre io e il guardiacaccia ci inoltrammo nella zona raggiungendo una cascina di carbonari dopo una mezz'ora, cioè una baita. Stava venendo notte e si presentava il problema del coprifuoco e quindi del superamento dei posti di blocco; io avevo un lasciapassare tedesco come medico dell'Ospedale di Tortona. Ci addentrammo in un vallone e ad un certo punto arrivammo da questo partigiano ferito che era su una barella di fortuna e veniva trasportato dai compagni, erano sei in tutto e il capo squadra aveva lo stem ed era la prima volta che io vedevo quell'arma. Guardai il ferito, e lo feci portare nella cascina per medicarlo: era vestito di stracci, bastava toccare la stoffa che veniva fuori a brandelli, cogli occhi fuori della testa che chissà che dolori aveva; feci una doppia morfina e mi riservai di fare una medicazione arrivando poi all'Ospedale di Tortona, al Cottolengo; lo misi di dietro la macchina, aveva freddo, mi tolsi il cappotto e gli e lo misi addosso per cui poi mi presi io quel che non avevo, una infiammazione alle vie respiratorie; ebbi poi fortuna perchè trovai a tutti i posti di blocco, sia all'entrata che all'uscita di Ovada e di Novi e di Tortona, tutta gente che abboccò alla mia diagnosi: dicevo a tutti che era un tetanico e i tetanici avevano quei sintomi, con gli occhi fuori della testa etc., e precisavo che lo portavo in un Ospedale attrezzato per salvargli la vita. La faccia era proprio da tetanico, così contratto. Arrivato a Tortona, andai dietro il S. Bernardino e si presentò la suora; Elio era magro, quell'altro non se la sentiva più e io me lo presi sulle spalle e lo portai dentro in uno stanzone dove c'erano 20 o 30 minorati psichici; era infatti il don Orione un piccolo cottolengo; intanto faccio avvisare il prof. Basilio e mentre la suora chiama il professore sfascio la gamba e noto una ferita trasposta ed erano interessati tibia, perone e malleolo, di traverso; la gamba era nera fino al ginocchio, tutta un'ematosi, pulisco, faccio un pò di pulizia, arriva il prof. Basilio, avvertito che ero arrivato; facciamo un lavaggio attraverso la ferita con una siringa da otorino perchè dentro c'era di tutto, anche pezzi di vestito, fasciata, il professore mi passa un pacco di sulfamidici dicendomi di riferire al ferito che ne continui a mangiare perchè allora non c'erano altre medicine; poi, mi chiama fuori e mi dice: "Aspettiamo, lo segua, ma la gamba sarà da amputare con tutta probabilità", il che voleva dire portarlo in Ospedale; fra l'altro era venuta l'una di notte, io avevo la febbre e Elio si era ferito due giorni prima, per cui aveva un edema impressionante; il prof. Basilio mi disse che ne avremmo parlato il giorno dopo e mi consigliò di mettermi a letto perchè, sue testuali parole: "Non vorrei curarne due invece di uno". Rientrai nello stanzone, Elio mangiava fazzoletti, coi denti inchiodati e un coraggio da leone quel ragazzo: gli dissi di mangiare che se la sarebbe cavata, lui mi abbracciò e lo lasciai. Feci tutto il giro di Tortona e andai a finire attraverso i campi dove abitava Mario Silla, nella sua

cassetta verso Porta Voghera, nella campagna; erano ancora assieme lui e il suo compagno Cartosio e fu una cosa che non dimenticherò mai. Usciti, mi abbracciarono e sollevarono da terra portandomi dentro, baciandomi e abbracciandomi ancora perchè era una delle prime azioni, eravamo ancora ai primi del 1944. Poi, Elio ebbe la gamba salvata pur rimanendo un pò zoppo; una volta dovetti fare un'incisione e venne fuori un pezzetto d'osso; al Cottolengo rimase dentro circa un mese e quando venne fuori, pur zoppo, cominciò subito a lavorare e per noi fu una forza di primissimo ordine come coraggio, capacità ed esperienza, molto preparato; per me è una delle più belle figure, uomo d'azione, coraggioso. Intanto, io continuai la mia attività che era quella di creare le formazioni, prendere contatti. Ad un certo punto, si era creato un triumvirato militare ad Alessandria, di cui facevo parte come rappresentante del P.C.I., ma per quanto mi risulta non si è mai riunito e non ha mai funzionato. Quel che ho fatto, l'ho fatto in ossequio alle direttive del P. C.I. Prima di tutto, i primi nuclei che si formavano a Castelnuovo e nei vari paesi erano in un primo tempo aiuti per le formazioni di montagna, ma poi ravvisammo la necessità di creare anche formazioni in pianura, piccole, perchè i fascisti nelle zone di pianura avevano carta libera e quindi abbiamo ritenuto di fare azioni anche in pianura per ostacolarli e fu per noi un grande successo quando li abbiamo costretti a mettere anche in pianura i cartelli "Achtung Banditen!" il che voleva dire che funzionavano. Poi mi dedicai in particolare alla organizzazione della 108^a Brigata Garibaldi.-

Gli operai, un pò per far la borsa nera, un pò per sabotare, si lasciavano cadere una goccia di metallo fuso su un piede, anche perchè io li favorivo, e questo lo sapevano; la scarpa si bucava, però si faceva un'ustione terribile da guarire; la curavamo con ossido di zinco e olio di fegato di merluzzo, che poi era vitamina, e io naturalmente se uno poteva guarire in 5 giorni, lo tenevo via dal lavoro un mese: l'operaio si guadagnava qualche cosa con la borsa nera e noi, d'accordo col prof. Basilio, sabotavano la produzione bellica ed era un sabotaggio notevole perchè erano diecine gli operai sotto assicurazione; costoro lavoravano da Orsi, che nel dopo guerra costruiva trebbiatrici e poi anche trattori, ma durante la guerra era stata trasformata in proiettilificio. L'Orsi venne poi prelevato dai partigiani, portato su in montagna e l'avv. Beccaria, il genero, per riscatto, pagò mi sembra 15 milioni. Ciò che mi aveva lasciato perplesso, vedere il 25 luglio coloro che erano stati fascisti rompere le statue del duce e i simboli del regime; poi ebbi la fortuna di conoscere i vecchi antifascisti.

I militi della g.n.r. di Tortona erano ragazzi della zona di Castelnuovo e dei paesi vicini che erano stati rastrellati e inquadrati in quel corpo e ai primi di febbraio vennero portati ad Alessandria dicendo loro che dovevano fare delle escursioni in montagna e un'escursione dovevano fare ai primi di aprile-fine marzo del 1944 nella zona del Tobbio e così fecero, tranne una parte che scappò prima.

Io dovetti subire, fra Bolzano, Tortona e Alessandria, fra processi e interrogatori numero 95 chiamate, imbastite tutte per colpire il movimento partigiano e la Resistenza. Ebbi dei momenti terribili: denuncia di furto assurde, di appropriazione indebita di somme in denaro, di omicidio premeditato di comandanti delle brigate nere, etc. In una nota informativa dei carabinieri di Castelnuovo Scriveria al comando di Alessandria c'è una scritta di traverso apposta con la matita rossa del seguente tenore: "Delinquentaccio".

Ricordo che quando vi fu qui a Tortona la divisione delle "SS" tedesche "Göring" portai su in Sesta Zona circa un quintale di medicinali che ebbi da un colonnello delle "SS" che avevamo ubriacato e dal quale ci eravamo fatti consegnare per l'Ospedale detti medicinali, che andarono subito in Zona; ci saranno state duemila narcosi da endovena, le prime in Italia; io i miei feriti li curavo un pò da per tutto, li ricoveravo dove era più comodo e sicuro: i due della piorea, ad es., erano all'Ospedale di Pontecurone, qualcuno alla cascina Piccarallo, che è fra Castelnuovo e Viguzzolo. all'Ospedale

di Tortona e al Piccolo Cottolengo, dove erano ricoverati i deficienti, pure di Tortona, ed altrove. E' opportuno leggere il libro di Mussio sulla storia della 108^a Brigata Garibaldi per conoscere bene la storia. Quando Paolo Rossi, nome di battaglia Mario, fu fucilato io presi il suo posto come commissario della 108 Brigata Garibaldi. Paolo Rossi è medaglia d'argento.